

delibera

di stabilire in 12 (dodici) il numero degli Assessori da eleggere per la Giunta Regionale dell'Emilia-Romagna.

Indi, il Consiglio

rilevato che è stato chiesto il voto segreto dalla maggioranza dei Consiglieri, per opportunità tecnica;

con votazione segreta, a mezzo schede, che dà il seguente risultato:

presenti	n. 47
votanti	n. 47
voti a favore del cons. reg.le Silvano Armaroli	n. 31
voti a favore del cons. reg.le Cesare Baccarini	n. 30
voti a favore del cons. reg.le Jone Bartoli	n. 30
voti a favore del cons. reg.le Gian Carlo Boiocchi	n. 30
voti a favore del cons. reg.le Giorgio Ceredi	n. 30
voti a favore del cons. reg.le Romano Punginelli	n. 30
voti a favore del cons. reg.le Renzo Santini	n. 31
voti a favore del cons. reg.le Ivanoe Sensini	n. 30
voti a favore del cons. reg.le Emilio Alfonso Severi	n. 30
voti a favore del cons. reg.le Dante Stefani	n. 30
voti a favore del cons. reg.le Decimo Triossi	n. 30
voti a favore del cons. reg.le Oreste Zurlini	n. 30
schede bianche	n. 16
schede nulle	n. —

delibera

di eleggere, quali Assessori della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna, i Consiglieri:

- 1) On. Armaroli Silvano
- 2) Dott. Baccarini Cesare
- 3) Sig.a Bartoli Jone
- 4) Sig. Boiocchi Gian Carlo
- 5) Sig. Ceredi Giorgio
- 6) Sig. Punginelli Romano
- 7) Avv. Santini Renzo
- 8) Geom. Sensini Ivanoe
- 9) Prof. Severi Emilio Alfonso
- 10) Sig. Stefani Dante
- 11) Geom. Triossi Decimo
- 12) Dott. Zurlini Oreste ».

PRESIDENTE: Proclamo i nominativi di cui ho letto i voti or ora assessori della Regione E-

milia-Romagna e prego gli assessori stessi di volersi eventualmente accomodare sui banchi del Governo.

Ha chiesto di parlare il collega Berra. Ne ha facoltà.

BERRA: Chiedo l'immediata eseguibilità della delibera.

PRESIDENTE: Metto in votazione, per alzata di mano, la proposta del collega Berra.

(È approvata all'unanimità).

PRESIDENTE: Ha chiesto di parlare il neopresidente della Giunta regionale, Turci. Ne ha facoltà.

TURCI, *presidente della Giunta*: Signor presidente, colleghi, consentitemi, innanzitutto di rivolgere un sincero ringraziamento a nome personale e della Giunta ora rieletta ai gruppi di maggioranza del PCI e del PSI che ci hanno accordato la loro fiducia e che hanno voluto nominare me presidente della Regione.

Desidero ringraziare anche gli altri gruppi consiliari che da una diversa collocazione politica mi hanno espresso parole di apprezzamento e di stima.

Voglio interpretare queste parole non tanto come ispirate dall'amicizia consolidata in ormai lunghi anni di comune lavoro in quest'aula e nell'istituto regionale, quanto invece come testimonianza di un clima e di una volontà di rapporti leali e costruttivi, di reciproco rispetto — come ha detto il collega Menziani —, della volontà di voler fare ognuno di noi, col massimo apporto di passione e di intelligenza, la propria parte per affermare l'esperienza regionale, per contribuire dalla Regione a difendere e a sviluppare la democrazia, a costruire la risposta alla crisi che colpisce drammaticamente il paese e la stessa realtà regionale, per uscirne fuori tutti insieme con un più alto livello di civiltà e di solidarietà umana.

Sento di non poter e di non dover nascondere, colleghi, quanto sia forte in me l'emozione di questo momento che non è solo tra i più significativi per la vita dell'istituzione regionale, ma lo è anche per le persone che ne sono protagoniste, e lo è per me, per l'alto e grave incarico cui mi avete chiamato e che mi è imposto non da una naturale maturazione di processi politici, ma da un evento drammatico e sconvolgente quale la morte del compagno Cavina, che ha gettato nel lutto la sua cara famiglia — cui rinnoviamo ancora una volta il nostro cordoglio e la nostra solidarietà —, che ha privato la Regione di un valido e stimato presidente, il partito comunista, tutti i suoi militanti, di un dirigente capace

ed amato, e ha privato tanti di noi all'interno di questo Consiglio di un amico con cui si viveva, si lavorava con franchezza di rapporti, in un clima di intelligenza sempre lucida e acuta e insieme di calda e cordiale umanità.

Tutte queste cose le ho potute ripensare nel loro insieme e apprezzare in tutto il loro significato, dapprima quasi fulmineamente nella scossa della tragedia cui mi è capitato di assistere, poi nelle intense giornate delle manifestazioni funebri ed infine ieri l'altro, qui nel Consiglio, nel corso di una delle sedute che a me pare di dover giudicare fra le più elevate per la temperie morale e le più impegnative politicamente per lo sforzo di analisi dedicato alla azione di governo di Sergio Cavina.

Non è dunque per un doveroso omaggio e credo sarà ben compreso da tutti voi se affermo che noi tutti, presidente e Giunta, sentiamo la sproporzione fra il peso che ci viene posto sulle spalle e le nostre capacità e che ci impegnamo a far fronte ai nostri doveri, non solo con le nostre energie, ma chiedendo la collaborazione ed il concorso di voi tutti, delle forze politiche, delle istituzioni e delle forze sociali tutte della nostra realtà regionale.

Lo hanno affermato i gruppi di maggioranza nel documento che oggi il Consiglio ha discusso: si tratta ancora una volta dell'esigenza delle intese e della collaborazione tra le forze politiche democratiche.

Una esigenza in cui PCI e PSI si riconoscono coerentemente alla loro politica nazionale e al comune impegno per realizzare un governo nazionale di emergenza, come richiesto anche dal PRI, per il necessario adeguamento degli accordi programmatici e per garantirne una corretta attuazione.

A questo obiettivo dell'intesa e della collaborazione dedicheremo ogni sforzo, ben consapevoli di esprimere una precisa continuità con la direzione politica del presidente Cavina, il quale sempre sottolineò l'istanza del confronto e della collaborazione non per un generico irenismo della sua formazione, o per una naturale vocazione del temperamento, bensì per la lucida consapevolezza che la storia del nostro paese, la sua struttura sociale e politica richiedono che al suo progresso lavorino in modo congiunto le grandi componenti ideali democratiche, di ispirazione socialista, laica e cattolica, il che non è la scelta di una formula piuttosto di un'altra, né volontà di cancellare differenze ideali e culturali che vanno preservate per la ricchezza della nostra vita civile e per il nostro futuro, ma la comune assunzione di responsabilità di fronte all'avvenire del paese, a partire dal patto che ci unisce nella Costituzione.

Su questo problema della diversità non devono sussistere equivoci fra di noi. Le diversità

sussistono anche nei rapporti di comune maggioranza come dimostra l'esperienza di collaborazione trentennale tra comunisti e socialisti in Emilia-Romagna, o come dimostra l'esperienza dei governi nazionali a cominciare da quella di centro-sinistra che non ha uniformato democristiani, socialisti o repubblicani.

Quello che vogliamo sottolineare è che la diversità politica e ideale nella comune ispirazione democratica non è ostativa alla collaborazione nelle più diverse forme. Anzi, appunto, si collabora perché si è diversi; se no ci sarebbe unità e identificazione, non collaborazione.

Ma soprattutto vogliamo anche noi sottolineare che al di là delle diverse opzioni a favore dell'alternanza o del rapporto consociativo, del compromesso storico o dell'alternativa, è la crisi che fa precipitare l'esigenza delle intese e della collaborazione di governo. Una crisi che non dà tregua a nessuno, colleghi, che tutti chiama in causa con la stessa intensità, a Roma come a Bologna, nel paese come nella nostra regione! Una crisi, una situazione di emergenza da cui il paese non deve uscire nelle condizioni nelle quali vi è entrato e dalla quale comunque nessuna forza politica ne uscirà uguale a se stessa.

La crisi è un censore severo ed è un maestro esigente; non illudiamoci! Nessuno di noi potrà dire domani « non toccava a me! » o « io non c'ero! ». Perché la crisi mette in discussione l'ordine democratico, i valori della convivenza civile e sociale, insomma tutta la società nostra, nazionale e regionale, con il dramma della disoccupazione meridionale e giovanile, dell'inflazione, della crisi produttiva e finanziaria, del deficit pubblico; con la minaccia sempre più aggressiva del terrorismo e la trama variegata e tenace dell'eversione antidemocratica; con i segnali preoccupanti di lacerazioni profonde del corpo sociale e del tessuto morale del paese; con il dissesto e lo scollamento di interi servizi civili essenziali e finanche di alcuni settori dell'assetto istituzionale dello stato.

La crisi sta dunque avvitandosi su se stessa, le misure contingenti da sole non bastano più, l'attuale direzione del governo e dello stato non consente più di dominare le gravi tensioni sociali, per non parlare delle provocazioni e degli atti eversivi.

Il nostro richiamo al ruolo essenziale e alla funzione unitaria delle forze politiche in questa situazione, richiamo che in questa occasione sento il dovere di rinnovare in modo pressante, non è una sottovalutazione del ruolo delle istituzioni né una richiesta indebita di soccorso a quello che una polemica insistente, che noi non condividiamo, chiama spregiativamente « partitocrazia »; ma è l'appello alle forze politiche a farsi carico del ruolo loro assegnato dalla Costituzione repubblicana, di momento essenziale del rap-

porto fra il popolo e le istituzioni, nella consapevolezza che proprio la crisi le sollecita ad essere — come è stato recentemente dal presidente della Camera — non « mediatori contestati in una rissa crescente di corporazioni » bensì « sempre più i laboratori che costruiscono programmi, i quali operino come punti di aggregazione per le forze fondamentali della società ».

È questo il tema su cui ogni forza politica è chiamata a misurarsi dalla crisi. Rendiamoci conto che le elezioni politiche anticipate non farebbero altro che riproporci fra qualche mese questo tema, ulteriormente aggravato dalla perdita di tempo e dalle lacerazioni che le elezioni provocherebbero ulteriormente nel corpo sociale e politico del paese.

Ecco perché è venuto il momento certo difficile, ma che la DC non può più eludere, di nuove e coraggiose scelte, come hanno richiesto anche in questo Consiglio comunisti, socialisti, repubblicani e socialdemocratici.

Per questo avvertiamo tutta l'urgenza di un nuovo e positivo sbocco della crisi politica nazionale con la costituzione di un governo di emergenza che comprenda tutte le forze democratiche. A questo sbocco e alla politica di rigore, di risanamento e di rinnovamento che dovrà essere perseguita in sede nazionale, vogliamo contribuire con i nuovi rapporti politici, le elaborazioni programmatiche, i concreti processi di trasformazione che saremo capaci di mettere in atto nelle istituzioni e nella realtà regionale, nella piena coscienza che riforma economica e riforma dello Stato debbono marciare di pari passo.

È questo il senso della linea su cui alacramente stava lavorando la Regione negli ultimi mesi, sotto la direzione del presidente Cavina.

Se mi consentite una riflessione che vada per un attimo alla schematizzazione per grandi tratti di questi primi sette anni di vita della nostra Regione, io vorrei dire che come la presidenza del compagno Fanti si è caratterizzata per la fase costituenti della Regione, dall'adozione dello Statuto fino alla istituzione dei comprensori, per l'affermazione del ruolo nazionale della nostra Regione, per l'avvio di alcune solide politiche di settore; così la pur breve presidenza del compagno Cavina è caratterizzata dall'impatto con la crisi, dalla riflessione su che cosa comporti la crisi stessa e insieme le nuove importanti conquiste sancite dalla legge 382 sul terreno del decentramento istituzionale e della riforma dello Stato, e insieme ancora il nuovo quadro politico e le nuove responsabilità nazionali dei partiti di sinistra, la riflessione — dicevo — su che cosa comporti tutto ciò per la nostra Regione, sul suo modo di essere, sul suo sviluppo, sul suo ruolo nazionale.

Lo abbiamo ribadito anche nel documento programmatico presentato questa mattina: « Il

PCI e il PSI sono consapevoli che questa politica di rigore e di responsabilità nazionale richiede loro uno sforzo rinnovato che sappia valorizzare e rendere più rispondente ai problemi posti dalla crisi e dalle nuove responsabilità nazionali dei partiti della sinistra il significato storico di una comune esperienza trentennale di governo in Emilia-Romagna ».

La nuova situazione ha imposto e impone una particolare torsione alla linea della continuità storica, all'immagine consolidata di questa Regione. Ne siamo profondamente consapevoli. Ciò deriva dalla crisi, certo, ma in modo altrettanto decisivo dai nuovi rapporti nella realtà nazionale, dall'assunzione di nuove responsabilità nazionali dopo il 15 giugno 1975 e il 20 giugno 1976 da parte dei partiti della sinistra, dal nuovo rapporto dunque fra la realtà regionale e la realtà nazionale.

Di questo complesso processo ancora in pieno sviluppo non sempre c'è adeguata valutazione nelle altre forze politiche. Il collega Menziani ne ha colto alcuni tratti, altri gli sono sfuggiti, laddove ci ha addebitato atteggiamenti di trionfalismo che non sono nostri. Di questo processo viene offerta sovente una immagine distorta. Si parla di fallimento del « modello emiliano », della « vetrina infranta ». Si riduce l'immagine complessa e complessa dell'Emilia-Romagna all'immagine idilliaca di una realtà metastorica, tutta fatta di servizi sociali abbondanti e diffusi e di una micropartecipazione ritualizzata e asettica, una specie di paese dei balocchi paternamente vigilato dalle istituzioni civiche e, al limite, dal partito di maggioranza relativa. La crisi allora diventa il mostro che dissolve i sogni e sconvolge le belle parole! o assume i panni di Berlinguer che richiama alla realtà e viene a normalizzare la situazione! È questa una immagine parziale e caricaturata di un aspetto importante della politica realizzata in questi anni dagli enti locali e poi anche dalla Regione in Emilia. Mi riferisco all'attenzione particolare prestata alla politica dei servizi, dei consumi sociali, della qualità della vita, della partecipazione attorno ai quartieri e ai servizi stessi. Politica che è stata frutto del governo locale, ma anche delle lotte, della maturazione diffusa di nuovi bisogni civili, della richiesta consapevole di grandi masse di cittadini di nuovi modelli del vivere sociale.

Certo la crisi ha colpito duramente anche questi settori, ha fatto esplodere la contraddizione e l'insostenibilità della coesistenza fra il consumismo privato e una politica di qualificati consumi sociali, ha imposto ristrutturazioni tariffarie, ripensamenti di standards, rallentamento della spesa per i servizi.

Si tratta di una fase necessaria di riflessione, a cui peraltro hanno partecipato le diverse forze politiche, da cui si dovrà uscire non con la ne-

gazione di quelle scelte, ma con la loro più consapevole assunzione in sede nazionale di definizione di un nuovo tipo di sviluppo, degli indirizzi della produzione e dei consumi nel nostro paese.

Anche questo è un modo di contribuire dall'Emilia-Romagna al progresso dell'intero paese, un ruolo nazionale che abbiamo assolto e continuiamo ad assolvere nelle nuove condizioni.

Ma consentitemi, colleghi, di rivendicare, non solo per noi forze di maggioranza, ma anche per tante delle forze laiche e cattoliche che siedono in questo Consiglio, una immagine ben più complessa e ricca dell'Emilia-Romagna!

Non dobbiamo perdere di vista il fatto essenziale che questa è la terra dove più rapidamente e compiutamente le masse contadine e mezzadri, bracciantili, operaie e artigiane hanno saputo organizzarsi sul terreno economico e politico, e conquistarsi una loro diretta espressione sotto le bandiere socialiste, repubblicane, e del popolarismo cattolico già alla fine del secolo scorso e nei primi anni del 1900.

Si è trattato di un processo aspro e non certo lineare, un processo che pur seguendo una comune volontà di queste masse popolari di sottrarsi all'egemonia moderata e conservatrice dei gruppi dominanti dell'Italia post-risorgimentale e anche dell'Italia giolittiana, è stato tuttavia percorso al suo interno da conflitti, contrapposizioni e fratture drammatiche.

Anche per questo il fascismo ha potuto passare nel primo dopoguerra su tutti e tutti ugualmente schiacciare.

Ma la Resistenza, la natura profondamente pluralistica, popolare e di massa che essa ha assunto proprio qui nella nostra Regione ha confermato come quei ceppi avessero radici profonde e inestirpabili. E il secondo dopoguerra, pur con le sue nuove e drammatiche lacerazioni, che il consigliere Menziani ci ha ricordato realisticamente stamattina non essere ancora tutte alle nostre spalle, ha segnato comunque una ulteriore fase di crescita popolare e democratica nella nostra regione, all'interno del disegno delineato dalla Costituzione repubblicana.

Cosicché se noi tentiamo una definizione di sintesi del significato storico della vita sociale e politica in Emilia-Romagna in questi trent'anni, non possiamo non convenire sulla sua caratterizzazione dal punto di vista della presenza di masse fortemente organizzate, che più che altrove hanno saputo incidere sulle loro condizioni di vita e di lavoro, sullo sviluppo della società e delle forze produttive, che si sono fatte, in altri termini, progressivamente Stato, realizzando così per tanta parte quanto irrealizzato aveva lasciato il processo di unità nazionale.

Sarebbe miopia la nostra se rivendicassimo alle sole componenti socialista e comunista il se-

gno di questo processo, e non neghiamo che nel passato ciò sia stato da noi in qualche occasione sostenuto. Pure miope sarebbe vedere in questo processo solo la presenza delle masse lavoratrici e non quella di altri strati sociali che hanno saputo organizzarsi democraticamente. Da tempo più apertamente abbiamo riconosciuto la ricchezza degli apporti sociali, politici e ideali che intessono questa storia emiliana, in cui nessuno è aggiuntivo né può pretendere il diritto a rilasciare patenti e attestati ad altre componenti politiche e ideali.

E voglio qui ancora una volta ribadire questa nostra consapevolezza con parole che il compagno Cavina ebbe a dire il 21 maggio 1976, in questo Consiglio, in occasione della sua nomina a presidente della Regione. « Ci si chiede da più parti — diceva Cavina — quale ruolo e quale contributo può venire al paese da una regione come la nostra, con tutta la sua storia e la ricchezza di apporti delle sue genti, delle sue istituzioni, delle forze politiche e culturali. E viva la convinzione che nella nostra realtà regionale abbiamo vissuto, prima che altrove, lo spirito del confronto politico e ideale, la volontà del concorso tra forze politiche e sociali che erano e sono diverse, la decisione della collaborazione sulle scelte generali che interessano la vita della comunità.

Non è stato merito di una sola forza, ma contributo di ogni componente politica di ispirazione popolare e democratica.

Dall'Emilia-Romagna è venuto questo contributo, ciò che credo possiamo considerare la « qualità diversa » del fare politica. È un contributo inestimabile che è stato portato dalle classi lavoratrici nella conquistata coscienza di essere classe nazionale e di governo, dallo spirito dell'imprenditorialità nuova che cerca una collocazione creativa in un quadro diverso dello sviluppo e del progresso economico, dall'impegno delle forze politiche e sociali democratiche ».

È per questo che nel documento programmatico presentato questa mattina abbiamo chiamato non solo noi stessi, forze di maggioranza, ma anche gli altri a fare i conti con la crisi e con il nuovo, e abbiamo dichiarato che « di questo sforzo regionale e nazionale non possono non essere partecipi, con la specificità dei loro contributi, le altre forze politiche democratiche per l'influenza e la responsabilità della loro presenza nella società e nelle istituzioni della regione ».

Sulla situazione economico-sociale della regione abbiamo espresso un giudizio ponderato nel quadro di riferimento per la programmazione regionale ora all'esame degli enti locali e dell'intera società regionale. C'è stata finora una tenuta complessiva dell'economia regionale, ma c'è una disoccupazione giovanile e intellettuale che preoccupa, ci sono squilibri che si vanno acuitizzan-

do, ci sono punti caldi di grandi crisi aziendali esposti a sbocchi anche drammatici, c'è soprattutto il rischio di un precipitare nazionale della crisi attraverso processi congiunti di stagnazione e di aggravamento della spirale inflazionistica che investirebbero in modo drammatico anche la nostra regione.

La crisi può risolversi certo in una tragedia per il paese se prevarrà la logica dello scontro, delle divaricazioni, delle lacerazioni, degli egoismi e delle paure di partito; ma non lo sarà e potrà essere affrontata positivamente se noi, per la parte che ci compete, sapremo affrontarla come una provocazione positiva, se sapremo portare tutta la società regionale a farsi più compiutamente Stato, se sapremo fare dello Stato regionale e delle autonomie locali, della sua direzione unitaria un momento di sicura sintesi, di capacità di governo della crisi e delle sue gravi lacerazioni e di risposta positiva alle istanze di cambiamento e di trasformazione che emergono dalla crisi stessa.

Si tratta di esprimere davvero un contributo di valore nazionale, di dimostrare che la crisi è governabile su una linea di rigore e di rinnovamento.

Certo questo richiede un ripensamento attento sul modo di essere di ognuno di noi in quanto forze politiche; lo richiede alle forze della cultura; lo richiede alle diverse forze sociali, alla classe operaia, agli altri lavoratori dipendenti, ai ceti medi, agli imprenditori.

La cornice che noi abbiamo offerto a questo ripensamento è costituita dalla proposta di programmazione regionale, dal progetto di piano poliennale degli interventi, dal processo di ridefinizione dell'assetto della Regione e delle autonomie locali.

La politica di programmazione è forse la sfida più difficile che poniamo a noi stessi. Ne siamo consapevoli. Vorrei però sottolineare che questa sfida è rivolta prima ancora al quadro nazionale. Su questi temi, infatti, non c'è politica regionale che non sia immediatamente regionale e nazionale insieme. È questa del «regionale-nazionale» una categoria cui si è sempre richiamato con grande vigore il presidente Fanti nel corso della prima legislatura regionale; una categoria troppe volte respinta dalle minoranze come presunta ricerca di alibi o manifestazione di incapacità di fare.

Ebbene, colleghi, lasciatemi ribadire che neppure per un momento dovremo cadere nell'errore di una presunta autosufficienza regionale; né sarebbe produttivo per qualche gruppo di minoranza rivendicare polemicamente una tale impostazione per addebitare poi alla giunta o alla maggioranza colpe non imputabili.

Il carattere interregionale e nazionale dei meccanismi che sono alla base della crisi è tale

da lasciare ben poco spazio a illusioni o strumentalismi di questo genere. D'altro lato le recenti acquisizioni di principio sulla unitarietà nazionale e sull'articolazione regionale della politica di programmazione — così come sono delineate nell'art. 11 del D.P.R. 616; la più consistente realizzazione legislativa in tema di politica strutturale quale la legge per la riconversione industriale che oggi deve essere sollecitamente attuata, le leggi in via di discussione in Parlamento o di predisposizione tra i partiti e le forze sociali nazionali attinenti al piano agro-alimentare, alla ristrutturazione finanziaria delle imprese e alla mobilità della mano d'opera; e ancora le leggi in via di discussione sulla nuova contabilità dello Stato e sulla riforma della finanza locale: tutti questi e altri fattori fanno ritenere essenziale mantenere l'impegno unitario della nostra e delle altre regioni perché si definiscano rapidamente in sede nazionale degli strumenti efficaci di governo democratico dell'economia, che riconoscano la necessaria partecipazione delle regioni, e si giunga altrettanto rapidamente alla proposizione di un quadro unitario di riferimento per lo sviluppo del paese cui possano rapportarsi tutti i livelli istituzionali.

La politica di programmazione che in queste settimane stiamo discutendo nella società regionale vuole essere un contributo aperto e responsabile alla definizione di questa politica nazionale. Siamo infatti consapevoli che ben pochi aspetti del quadro di riferimento e ben pochi dei progetti del piano poliennale sono autodeterminabili in sede regionale o solo all'interno del rapporto regione-enti locali.

Ciò non toglie che quanto stiamo facendo abbia l'ambizione di essere qualcosa di ben più consistente di un pur necessario raccordo fra le scarse risorse certe della Regione e quelle ancora oggi indeterminabili e sicuramente ancor più scarse dei comuni e delle province. Vogliamo investire la spesa pubblica diretta e indiretta dello Stato, vogliamo investire il sistema del credito, vogliamo utilizzare i nuovi e ancor scarsi poteri nel campo industriale, vogliamo soprattutto portare le forze sociali e culturali a misurarsi tutte quante alla pari, attorno a un unico ideale tavolo della programmazione, sul tipo di sviluppo che ci si propone di attuare, sulle correzioni da apportare, sulle strumentazioni da porre in atto. Per questo abbiamo presentato le nostre proposte nel quadro di riferimento tese a realizzare una più elevata qualità della vita, la piena occupazione e il riequilibrio economico e sociale del territorio attraverso la integrale valorizzazione di tutte le risorse umane, produttive e naturali.

È un processo molto difficile — colleghi — perché c'è chi lo teme, c'è chi tende a svalutarne in partenza l'utilità, c'è chi intende caricare la

barca di particolarismi, istanze corporative e di zavorra varia che finirebbe per affondarla.

Pure su questa strada bisogna procedere con tenacia e volontà di realizzazione. Per questo sottolineiamo con soddisfazione il vivace dibattito che già si è aperto in numerosi consigli comunali, nei comprensori e in alcune province. Per questo segnaliamo il contributo diretto e indiretto che già è venuto positivamente da alcune importanti organizzazioni sindacali, professionali e cooperative della regione. Vogliamo cogliere questa occasione per invitare tutti gli enti locali, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e quelle degli imprenditori ad esprimere con la massima sollecitudine il loro contributo critico e costruttivo sulle proposte avanzate dalla Giunta e dalla commissione consiliare.

Noi ci rendiamo conto che il processo di programmazione avviato evidenzia contraddizioni, fa emergere problemi da lungo tempo sommersi, determina una nuova riflessione sulla propria identità delle diverse realtà sociali e territoriali che costituiscono la nostra società regionale.

Tutti questi fenomeni non sono esorcizzabili, ma vanno affrontati con un'analisi lucida che ci aiuti a meglio comprendere la realtà e che evidenzi i problemi reali anche quando si presentano in termini ideologici o mistificati. Ma tornando all'interrogativo e all'invito che ponevo all'inizio di questo discorso quando domandavo ancora una volta alle forze politiche quale ruolo vogliamo assolvere: se quello della sintesi, della comune elaborazione del progetto o quello di cavalcare tutte le proposte localistiche. A queste domande il dibattito di oggi quali risposte ha dato? Innanzitutto vorrei dare atto della nettezza e della coerenza del discorso che qui ci è stato fatto dal PSDI attraverso il compagno Guarelli, un discorso che consideriamo la base per un proficuo sviluppo dei rapporti di collaborazione fra la maggioranza e il PSDI. Il PRI, attraverso il collega Gualtieri, ha polemizzato in diverse direzioni, ha ribadito per ora il livello degli accordi raggiunti, in attesa di un chiarimento nazionale da cui partire per realizzare intese più avanzate nel contenuto e nel metodo. Non ci rifiutiamo all'appuntamento ravvicinato che egli ci ha proposto. Ne prendiamo atto; forse avremmo preferito un atto che fosse una più aperta sollecitazione al quadro nazionale che anch'egli ritiene debba evolvere rapidamente.

Anche delle cose che ha detto Menziani, per il gruppo DC, abbiamo preso buona nota. Menziani ci ha detto sostanzialmente: restiamo minoranza, ma siamo per uno sforzo armonizzante, non per una opposizione preconcepita che rifiuti precise responsabilità quando lo richieda l'interesse della società regionale. La DC non si ritira sull'Aventino!

Sono affermazioni importanti. Mi consenta di

dire il collega Menziani, con la stessa cortesia con cui egli ha rilevato un certo contrasto fra le affermazioni del documento di maggioranza sul pluralismo e le esperienze di governo della maggioranza stessa, che anche io non posso non rilevare che troppe volte la DC se non arroccata sull'Aventino, ci pare arroccata tuttavia in mille piccole e meno piccole trincee, in una difesa un po' di tutto e dell'opposto di tutto.

Constato che atteggiamenti di questo genere non rientrano nella politica che Menziani ci ha oggi illustrato. Ne prendiamo atto come di un impegno per il futuro, per un coerente e positivo impegno nel dibattito e nelle decisioni che dovremo assumere sulla programmazione e sugli altri atti di rilevante importanza che ci stanno di fronte.

Peraltro nessuno chiede alla DC, al PRI o al PSDI di entrare oggi nella maggioranza. I tempi non sono maturi. In Emilia-Romagna ci sono maggioranze di sinistra ampie e solide. Il problema è di una collaborazione aperta e dichiarata con questa maggioranza, nelle forme che possono essere più diverse, dalle intese alla comune conduzione di istituti e momenti gestionali (come indica in modo problematico il documento presentato stamattina dalla maggioranza), una collaborazione aperta e dichiarata per affrontare i problemi della crisi, le questioni della programmazione e della riforma dello Stato. Dunque voi avete di fronte una maggioranza che non si dimette dalle sue responsabilità, né antepone formule a contenuti, ma che avverte la gravità della situazione e il peso dei problemi che la Regione ha di fronte e la necessità che tutte le forze democratiche — dentro e fuori dal governo e dalla maggioranza — assumano le determinazioni necessarie.

Vorrei ribadire ancora una volta, colleghi, che questa nostra insistenza non ha nulla a che fare con una nostra pretesa passione per l'unanimità, ma attiene invece alla viva e acuta preoccupazione che sentiamo per l'aggravarsi della crisi e all'esigenza di fare fronte ad essa con la crescita della collaborazione tra le forze politiche democratiche.

Di questa preoccupazione abbiamo sentito un'eco differenziata negli interventi di oggi, ma nel complesso — mi pare di dover sottolineare — un'eco non dissonante dal nostro sentimento.

Questo vogliamo salutare come auspicio di buon lavoro per tutti.

Questa nostra preoccupazione attiene anche al campo dei rapporti con le forze sociali e al rapporto tra queste e le istituzioni elettive.

Non ci tocca assolutamente l'accusa di chi ci vorrebbe favorevoli alla compressione dell'autonomia delle forze sociali; vorrei anzi ribadire che siamo per una netta distinzione di piani fra le istituzioni e le forze politiche da un lato e le

forze sociali dall'altro.

La programmazione alla quale noi pensiamo deve lasciare impregiudicata, al termine del processo di confronto e anche di vera e propria contrattazione degli obiettivi che può svilupparsi con le diverse forze sociali, la distinzione fra le funzioni di governo, di sintesi e di determinazione generale dei fini dello sviluppo della società che spettano, nel quadro della Costituzione, alle forze politiche e alle istituzioni e la libera dialettica garantita alle forze sociali nei loro reciproci rapporti e nei rapporti con le istituzioni.

Semmai vogliamo, anche su questo versante, ribadire l'urgenza e la fiducia che la comune consapevolezza dei gravi rischi che stanno di fronte alla società nazionale e il comune sforzo di individuare le soluzioni migliori e più avanzate facciano maturare un clima di nuova solidarietà anche fra le forze sociali, capace di sorreggere una nuova direzione politica del paese.

Colleghi, mi rendo conto di essere così passato in naturale e inevitabile successione dal tema della programmazione a quello dell'assetto istituzionale connesso all'attuazione del DPR 616 e alla riforma delle autonomie locali iscritta nell'agenda politica del paese dall'accordo fra i sei partiti.

Non vorrei aggiungere nulla alle posizioni generali con cui la Giunta si è presentata in questo Consiglio il 15 dicembre scorso e che discuteremo nei prossimi giorni. Pluralismo, pluralismo nelle istituzioni e delle istituzioni, rapporto fra pubblico e privato sono temi sui quali all'interno dei solidi binari del Patto costituzionale è giusto approfondire la comune ricerca culturale e politica e la sperimentazione via via aggiornata dei moduli organizzativi e legislativi entro cui possono svilupparsi.

Ciò lo affermiamo come posizione di principio verso tutte le componenti sociali e ideali; ma lo vogliamo sottolineare con particolare attenzione nella presente congiuntura verso le forze cattoliche e le istituzioni religiose.

Vorrei dedicare invece qualche parola ancora al rapporto con gli enti locali. Siamo impegnati con l'ANCI e con l'UPI per giungere a una rapida e positiva approvazione degli strumenti finanziari che diano agli enti locali certezza di risorse e una maggiore autonomia finanziaria accompagnata alla necessaria responsabilità amministrativa e politica.

La crisi grave in cui i comuni sono tenuti da anni, oltre ad essere un fattore di aggravamento della situazione finanziaria del paese, corre il rischio di logorare il fondamentale tessuto di base della democrazia che i comuni costituiscono. Né sembra che i provvedimenti attuati recentemente dal Governo diano ancora una risposta pienamente soddisfacente.

Altrettanto urgente è dare attuazione alla riforma istituzionale delle autonomie che definisca

il più preciso ruolo del comune singolo e associato e dell'ente intermedio di programmazione che dovrà sostituire l'attuale provincia.

Alla definizione di questi obiettivi nazionali sentiamo di poter sottolineare il ricco contributo che già è venuto e può ulteriormente venire dalle esperienze in corso nella nostra regione.

Qui sono stati inferti duri colpi al localismo e al provincialismo, forse più che in tante altre regioni. Ma credo che dobbiamo sottolineare che a questo risultato, che è condizione per una reale riforma regionalistica e autonomistica dello Stato, non siamo pervenuti attraverso forzature, che pure in qualche momento sono state proposte anche in questo Consiglio, ma prioritariamente attraverso uno sforzo di collaborazione e di comune definizione delle politiche programmatiche che ha avuto ed ha le sue sedi nei comitati comprensoriali e nel Comitato d'intesa fra la Regione, le Province e i Comuni.

Su questa strada intendiamo procedere, con le modifiche organizzative che l'esperienza, l'attuazione del DPR 616, il completamento del processo di deleghe e le nuove leggi nazionali renderanno man mano opportune e necessarie; consolidando comunque l'indirizzo finora seguito teso a responsabilizzare sempre di più i comuni singoli e associati delle funzioni amministrative attinenti al loro territorio e a rafforzare le funzioni di programmazione e di coordinamento democratico che spettano alla Regione.

Anche per questo ribadiamo l'impegno a sottoporre al Consiglio nei tempi convenuti le proposte di riorganizzazione dell'amministrazione regionale e degli enti, delle società e degli istituti regionali.

Signor presidente e colleghi, la difficoltà della situazione, i compiti gravosi e difficili che ci stanno davanti e che oggi abbiamo di nuovo dichiarato di fare nostri possono spingere a volte allo scoraggiamento e alla frustrazione, oppure al nervosismo, all'intolleranza e alla rissa.

Non è certo percorrendo queste strade che arriveremo alle giuste mete. Occorre equilibrio e lucidità nel valutare la gravità della crisi e i pericoli che incombono, ma anche le grandi riserve di energie espresse e inespresse a cui si può attingere con una politica coraggiosa di rinnovamento.

Dobbiamo sapere che qui, in Emilia-Romagna, la gente guarda a noi, all'alto ruolo istituzionale e di governo cui ci ha delegato e guarda con severa fiducia.

Dobbiamo rispondere cominciando qui a dare l'esempio di come si lavora contro la crisi, facendo ricorso al grande patrimonio di valori, di idee e di cultura che è dietro a ogni forza politica e che qui stamattina con tanta dignità è stato da ognuno rivendicato nella propria autonomia e nella esaltazione della propria identità; dobbiamo

lavorare ritrovando la volontà di collaborazione che in altri difficili momenti ha unito le forze migliori della nostra gente.

Consentitemi, colleghi, di concludere questo discorso con un saluto cordiale al presidente del Consiglio, nel quale voglio salutare tutto il Consiglio nel suo ruolo, essenziale e primario, che lo Statuto gli affida; di rivolgere un saluto altrettanto cordiale alle autorità civili, militari e religiose; ai sindaci e ai presidenti delle province, alle forze sociali e culturali della nostra regione, a tutti i cittadini dell'Emilia-Romagna.

Un saluto particolare ai nostri collaboratori. Ci aspettano giorni difficili e impegni gravosi. Per parte nostra, Giunta e Consiglio, faremo il nostro dovere, come ci siamo impegnati, verso di loro; siamo certi di poter contare su un rinnovato impegno di lealtà, di dedizione e di intelligente lavoro per l'avvenire della Regione.

(Applausi)

PRESIDENTE: Grazie, presidente Turci. Passiamo all'oggetto 2688.

OGGETTO 2688

**Delibera su: « Presa d'atto delle dimissioni da vicepresidente del Consiglio regionale presentate dal consigliere Radames Stefanini ». (1292)**

(Approvazione)

PRESIDENTE: In data 3 gennaio il collega Stefanini mi ha fatto pervenire la seguente lettera:

« Caro presidente, in data 2 gennaio 1978 sono stato eletto capogruppo del Partito comunista e questo nuovo incarico rende necessarie le mie dimissioni dall'Ufficio di Presidenza. Nel compiere questo atto desidero ringraziare tutti i membri dell'Ufficio per la reciproca stima e la reale collaborazione instauratisi in questi mesi sotto la sua direzione, sicuro che tali rapporti pur in diverso ruolo si manterranno anche nel futuro. Con cordialità (Radames Stefanini) ».

Ringrazio il collega Stefanini di tutta la collaborazione e se nessun consigliere chiede di parlare pongo in votazione la presa d'atto delle dimissioni, mentre auguro al collega Stefanini un radioso futuro nel nuovo incarico a cui è stato designato dal gruppo comunista.

« Il Consiglio

Richiamata la propria deliberazione in data 25 marzo 1977, n. 870, con cui il consigliere Radames Stefanini fu eletto vicepresidente del Consiglio regionale a norma dell'art. 12 dello statuto;

Vista la lettera del 3 gennaio 1978, con la quale il medesimo Consigliere ha presentato le

dimissioni dal suddetto incarico;

Ritenuto, quindi, di dover procedere alla presa d'atto di tali dimissioni;

Previa votazione palese, all'unanimità dei presenti,

delibera

di prendere atto delle dimissioni rassegnate dal consigliere Radames Stefanini come componente vicepresidente dell'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale ».

OGGETTO 2689

**Delibera su: « Elezione di un componente dell'Ufficio di Presidenza, vicepresidente del Consiglio regionale, in sostituzione del dimissionario consigliere Radames Stefanini ». (1293)**

(Approvazione)

PRESIDENTE: La votazione è palese, tranne che non venga chiesta dalla maggioranza la votazione segreta, e si dovrà procedere per appello nominale, dichiarando da parte di ciascun consigliere un nominativo.

Ha chiesto di parlare il collega Berra. Ne ha facoltà.

BERRA: Il gruppo propone la collega Marta Murotti quale vicepresidente del Consiglio.

PRESIDENTE: Se nessun altro consigliere chiede di parlare prego il segretario Forcione di procedere all'appello nominale e gli scrutatori di conteggiare il computo dei voti.

Il segretario Forcione procede all'appello nominale dei consiglieri che così votano:

ARMAROLI: Murotti  
 BACCARINI: Murotti  
 BARTOLI: Murotti  
 BARTOLINI: Murotti  
 BELLELLI: assente  
 BERRA: Murotti  
 BIANCHI: Murotti  
 BINI: assente  
 BOIOCCHI: Murotti  
 BONDAVALLI: Murotti  
 CECCARONI: Murotti  
 CEREDI: Murotti  
 CONIGLIO: Murotti  
 CONTINI: Murotti  
 COVATI: Murotti  
 FELICORI: assente  
 FERRARI: Murotti  
 FIORINI: assente  
 FORCIONE: Murotti  
 GALLETTI: assente